

DIVAGAZIONI SULL'INIZIO

«Come sta solitaria
la città un tempo ricca di popolo!

Rinnova i nostri giorni come in antico». *(Lamentazioni 1,1; 5, 21)*

1.

L'inizio che attendiamo, come momento di liberazione, in cui sia dichiarata la fine del pericolo imminente, gioca di rimando, in un indugio che certo promette ancora un po' di sicurezza ma non si allarga a un lungo respiro di vita piena. Non siamo dunque ancora a un inizio, restiamo in difesa, procrastiniamo, rimandiamo o anche retrocediamo. Intanto riflettiamo tra noi o con più ampie platee sulla forza spietata di una globalizzazione pandemica, che getta ombre sinistre su tutto, portando a galla in un torbido ribollire vizi vecchi come il mondo: risentimento, malevolenza, quando possibile un po' di *Schadenfreude* e il predominio della paura, che con furia ancestrale sottomette tutto a sé, scatenando il gusto perverso della delazione, della chiusura, dell'egoismo. Ancora una volta pare che la tecnocrazia abbia conseguito un vertice, sottomettendo a sé, con buona grazia e un po' sornionamente, la democrazia.

Questo lato oscuro del presente recalcitra rispetto a un'apertura che inauguri possibilità di vita veramente altre rispetto ai modi d'esistenza praticati sin qui. Sembrerebbe urgente ascoltare il monito degli economisti, quelli con una seria coscienza ecologica, che non da poco tempo e senza cadere nell'apocalisse delle distopie, chiedono d'inventare modi di vita comune completamente altri da quelli sin qui messi in opera. Quello sarebbe un inizio significativo: l'inaugurazione di un'economia planetaria salvifica per l'ambiente e dunque per noi umani, sia dal punto di vista della salute fisica, che del benessere economico e sociale. Questo sarebbe l'autenticamente nuovo. Ma non siamo ancora lì, arranchiamo verso un Eden che sarebbe il luogo a noi adatto.

Dovremmo impegnarci a pensare con categorie adeguate la natura che siamo, considerandola nella sua potenza sorgiva e trasformativa. Occorre dare inizio a una filosofia che osi essere nuovamente tale (non rinunciataria, non pavida, non autoreferenziale), una rigorosa assunzione di questioni e una coraggiosa capacità di risposta; una metafisica che non stia oltre ma dentro e che trasfigurando inveri, così da manifestare la ricchezza dell'interconnessione, anziché la separazione, ovvero l'insieme prezioso, delicato e travolgente delle nostre componenti vitali, delle nostre ispirazioni più sagge.

2.

Per questo credo non ci sia tema più bello di quello dell'inizio, perché con esso ci auguriamo di poter cominciare da capo, *ex novo*. L'inizio ha la freschezza palpitante della primavera, che tutto promette. Anche la prima età è un inizio, quella primissima dell'infanzia, entro la quale pare di scorgere il seme fecondo di ciò che promettevamo d'essere e, riguardando a quell'allora, ci pare che effettivamente lì si celasse una promessa e si rivelasse un'essenza, la nostra autenticità più propria.

Tra le mie foto di bambina ve n'è una che prediligo: avrò avuto due o tre anni al massimo, sono ritratta in piedi, mentre allargo le braccia e sorrido radiosamente, sulla spiaggia, d'estate. L'immagine - in bianco e nero (ad attestare che quell'inizio è lontano) - mostra una personcina sicura, fiera, contenta, piena di vita, carica d'entusiasmo, come per lo più sono i bambini. Considero quella fotografia come la mia rappresentazione d'identità, prima dell'esperienza della sofferenza e della fragilità, come se il vivere fosse là colto nella sua immediatezza come puro piacere di esserci. L'inizio comunque rimane, questa la sua promessa mantenuta, rimane mediante la sua carica propulsiva, la sua potenza originante.

Quando l'inizio appare perduto, cominciamo allora a desiderarlo, a rivolerlo. I numerosi miti di creazione e caduta, di armonia e di catastrofe, conservano traccia di questa sequenza, che liberamente si ripete senza però poter mai essere pensata come necessaria. Ritrovandoci sempre a riconsiderare chi siamo, dopo la fine di qualcosa, ciò che ci ricollega all'inizio è la possibilità della ripresa. La fine decade e, se noi siamo ancora presenti nella vita, cerchiamo di riprenderci. L'inizio è già sempre perduto ma ci resta ogni volta la grazia promettente della ripresa, non come edizione minore del capolavoro distrutto, non come accettazione consolatoria di quel che comunque è rimasto, bensì come capacità rinnovata di scoprire il proprio sé e lasciarlo essere al suo meglio, come finora non si era ancora riusciti a fare.

3.

Per dire dell'inizio e della nostra capacità di connetterci nuovamente con lui nei tempi di vita, disponiamo di un espediente grammaticale, il prefisso *ri-* (che si alterna talvolta con *ra-* o con *re-*). La lingua ci consegna questo mezzo, offrendoci la possibilità di dire le azioni verbali o i nomi con l'aggiunta (anche questa volta essenziale) di quella breve sillaba: *ri-*. Nel periodo straniante in cui ci troviamo adesso, ogni cosa, per essere espressa, abbisogna del prefisso: *ri-*apertura, *ri-*presa, *ri-*lancio, *ri-*novamento, *et cetera*, si tratti di economia o di medicina. Insomma per *ri-*uscire, occorre invocare una *ri-*petizione, la *re-*duplicazione, il *ri-*torno a una fase anteriore, sia con valore di opposizione, di differente intensità o con funzione derivativa, sia con il conferimento di un valore

nuovo. Ad ogni modo, tutto il nostro dire attuale abbisogna di quel piccolo ma per nulla insignificante prefisso.

La ri-presa è la parola d'ordine del momento presente e insieme ne contiene la speranza. È un concetto magnifico perché inanella sia l'inizio, sia la vita, sia la novità. Ed è appunto nel loro intreccio che insieme vogliamo pensare l'*incipit*, la vita, il nuovo.

Noi tutti (almeno il noi di questo piccolo gruppo) siamo stati iniziati da alcune letture, che hanno segnato il cominciamento del nostro personalissimo itinerario di formazione. Per me l'inizio - quello seriamente filosofico - è stato l'incontro con il Kierkegaard de *La ripresa* e con il Bonhoeffer delle lettere dal carcere. L'uno mi ha insegnato la straordinaria possibilità di riprendere se stessi, come il compito più serio e irrinunciabile della vita, l'altro mi ha lasciato l'altissima lezione della resa al bene.

Il valore della ripresa di sé, oltre le derive peregrinanti dell'io, è stato attestato da Kierkegaard nell'elaborazione del suo lutto amoroso come risposta al senso intero della propria vita; la comprensione del significato dell'inizio è stata testimoniata da Bonhoeffer con la sapiente interpretazione del proprio percorso esistenziale e finanche con la fiducia eroica nel momento estremo della condanna a morte. L'incrocio delle loro considerazioni inquadra la luce sfolgorante che emana dall'accoglienza del cominciamento.

Kierkegaard: - È necessario il coraggio per volere la ripresa. Chi vuole la ripresa è un uomo, tanto più degno di questo nome quanto più vigorosamente ha saputo proporsela. La vita è una ripresa, in questo consiste tutta la bellezza della vita. Soltanto chi ha scelto la ripresa vive. Se non esistesse la ripresa che cosa sarebbe la vita? Se Dio stesso non avesse voluto la ripresa, il mondo non sarebbe mai stato. Egli avrebbe seguito i facili piani della speranza oppure avrebbe ritratto tutto a sé, conservandone soltanto la memoria. Ma poiché Dio non fece né l'una né l'altra, il mondo esiste ed esiste come ripresa. La ripresa è la realtà della vita, è la serietà della vita.

Bonhoeffer: - Ieri ho sentito un tale dire che gli ultimi anni per lui erano stati anni perduti. Sono contento di non aver ancora avuto nemmeno per un istante una sensazione simile; né finora mi sono mai pentito della decisione che ho preso (di tornare dagli USA). S'è trattato, nella mia vita, di un ininterrotto arricchimento della mia esperienza, e di ciò posso davvero essere soltanto riconoscente. Se la mia condizione attuale dovesse rappresentare la conclusione della mia vita, la cosa avrebbe un senso che crederei di capire; d'altra parte, tutto questo potrebbe anche rappresentare una preparazione radicale per un nuovo inizio, contrassegnato da un compito nuovo.

Kierkegaard: - Sono di nuovo me stesso Ecco la ripresa. Le macchine sono di nuovo in moto. La mia barca disincagliata ha ripreso il largo.

Bonhoeffer: - «È la fine - per me l'inizio della vita»¹.

Indeducibilità dell'inizio, che esige un salto per il passaggio all'innovazione assoluta, a un fatto nuovo, alla vita nuova.

4.

Di quale inizio parliamo ora? *Incipit liber lamentationum Jeremiae Prophetae* - è il tono delle cronache quotidiane, che cupamente si ripetono come vivessimo continuamente, maniacalmente, lo stesso giorno. La ripetizione però è negazione dell'inizio, ne è la suprema falsificazione attraverso la trappola dell'illusione. L'inizio ripetuto consuma la sua novità e spegne la vita che avrebbe dovuto sprigionare. Effettivamente gli inizi possono essere molti, tanto che li possiamo computare nel corso della storia - in quella dei popoli e nella nostra personale vicenda umana - come tappe che segnano l'esaurimento di un percorso e nominano il sorgere di un periodo successivo. In quale inizio ci collochiamo adesso? Ne abbiamo forse uno che inaugura un periodo nuovo con la sua particolare coloritura, come Picasso ha avuto il suo periodo blu o quello rosa? Quel che intanto sappiamo è che i nomi sono sempre successivi all'inizio, come le denominazioni di un tempo storico, che viene dato *ex post*.

Ciò che è umanamente straordinario, e per tanti versi quasi insopportabile, è il fatto che conosciamo sempre e solo nuovi inizi, ricominciamenti, mentre ci è preclusa l'esperienza e il pensiero del principio, quello di cui non abbiamo memoria e che pure, esso solo, squaderna tutti gli inizi. Quel che mi seduce del primo inizio, dell'origine, è che esso è già per l'appunto inizio e in quanto tale implica dunque un suo essersi posto, un'originazione. La scaturigine assolutamente prima resta inindagabile, inattingibile, eppure la presupponiamo a partire dal fatto che l'inizio si sia posto, per l'appunto in principio. Troviamo un'analogia nel cosmo, quando chiamiamo il primo inizio *big bang*, al di là del quale la ricerca si ferma o si limita all'inutile soluzione stoica della ripetizione ciclica dell'inizio; abbiamo un'analogia nella nascita, dato che l'inizio della nostra vita personale è già preceduta dall'inizio fetale, che comincia nel concepimento, il quale arresta il ripercorrimento all'indietro sfumandosi nella catena illimitata delle generazioni. Eppure, proprio l'insondabile originazione del principio assolutamente primo conferisce a ogni inizio le caratteristiche che lo qualificano come nuovo e come vita. È in quanto scaturigine che l'inizio è inizio e, se tale, è nuovo e ha la stoffa della vita. *Incipit* dunque *vita nova*, ogni qual volta la vita riprende se stessa nella propria novità (fisica, emotiva, esistenziale, soteriologica, escatologica).

¹ Citazione che inserisco con commossa devozione. Le parole di Bonhoeffer e di Kierkegaard sono tratte rispettivamente da: *Resistenza e resa*, Milano 1988, pp. 341; 501 e *La ripresa*, Milano 1983, pp. 16s.; 102s.

Novità di vita è quella della ripresa, mentre la ripetizione consuma senza dare respiro. E il tempo attuale ci logora proprio nella ripetizione, tanto che cominciamo fortunatamente ad aver voglia di ripresa, quella che attesta la *joie de vivre* come possibilità di riacciuffare se stessi, di salvare se stessi dal naufragio, dallo smarrimento nel deserto della sterile ripetizione.

Quale sia l'inizio possibile per noi non è affatto deducibile in una catena causale, esso resta sorprendente; forse possiamo lavorare alla ripresa, affinché l'inizio possa dipanarsi. La ripresa ci è consegnata come compito, faticosissimo, grave come l'esperienza della libertà. Quando ci riprendiamo, ci scopriamo guariti, sentendoci d'un tratto nuovi, capaci del nuovo, che imprevedibilmente ci ricollega al più antico, a quell'io davvero mio cui sapevo di somigliare. Scopriamo qui l'intreccio di passivo e attivo, di passione e azione. Occorre molta forza, una potenza di nascita, per venire di nuovo al mondo, per essere generati ancora un'altra volta. Allora il passivo si trasforma in attivo, come nel codice bancario, ma ancor più di così, mediante l'assunzione del dato divenuto azione.

Questo nostro tempo ha già segnato una battuta d'arresto, cupa, brusca, mortifera. Ora possiamo assumere la sospensione mutandola in ricominciamento. Il punto d'inizio non è da porre poiché è già segnato, ma dipanare la potenza dell'inizio resta affar nostro. Cosa vogliamo ricominciare a essere a partire da qui? Riflettiamo e scriviamo tra la Pasqua e la Pentecoste, tra la ripresa del Figlio, il primo, e l'uscita dei molti cinquanta giorni dopo. Lì in mezzo sta l'Ascensione, segnando un tempo di tensione estrema, quella tra cielo e terra, come Bonhoeffer ci ha spiegato. Siamo immersi in una tensione trasformativa tra il passivo della catastrofe e l'attivo della ricreazione, che ha sempre pure un che di ludico.

Avvezzi a sostare dentro tensioni senza risoluzioni (come in tanti brani della musica colta contemporanea), vogliamo ricominciare - mi servirebbe un ottativo per dirlo - come creatori del nostro inizio attuale, con la potenza fattasi ora acutissima dei nostri desideri. Li possiamo mettere al mondo, rimettendoci nel mondo che desideriamo veder sorgere. Ne abbiamo colto le avvisaglie, tanto da poterle facilmente elencare, senza una classifica che valuti le precedenze: vorremmo ripartire da una ripresa più sicura di noi stessi, desiderosi di vita; vorremmo gustare la vita dentro una natura risanata e non corrotta dal nostro folle sistema di sfruttamento delle risorse; vorremmo cominciare a stare bene insieme, oltre l'intimità privata, nella sfera pubblica, senza ostacoli. Riprendiamoci!

5.

Non mi è mai sembrata una vera ripresa quella del libro di *Giobbe*, che risarcisce l'eroe di tante tragedie donandogli altro da ciò che aveva perduto, non i suoi possedimenti, altri, e anche altri figli.

Il risarcimento di Giobbe non consola. Vogliamo il nostro di più e senza *hybris*. Ci siamo anche stancati del nuovo del Moderno, che ripete la sostituzione, senza mai osare abbracciare il sorprendente. Siamo logorati dalla sudditanza alla legge implacabile dell'innovazione, per giungere alla tanto conclamata eccellenza. Questo troppo pieno della tarda modernità, che sembra adesso marcire nella putrefazione delle epidemie, suscita l'esigenza di una catarsi, di una disubriacatura, e non per vivere poi da assennati, moderati, perbenisti, ma da entusiasti innamorati della nostra vita che è terrestre, delicatissima, fascinosissima, bisognosa di inarrestabili cure.

Non possiamo rifare il già fatto - questo resta semmai opera divina - possiamo però dedicarci a quel quasi nulla di cui ben poco sappiamo ma che è il nostro meraviglioso tutto. Cominciamo a vivere, nella consapevolezza della situazione-limite, da cui fuoriuscire, e della condizione d'inizio, da far sbocciare. Molto dipenderà dalla potenza matura del nostro desiderio, che non si accontenta, non si rassegna, ma si accresce nella sua progressiva riuscita.